

Russia, dirottatore si suicida dopo aver liberato gli ostaggi

Si è concluso con la liberazione di tutti gli ostaggi e la morte del pirata dell'aria, suicidatosi al momento dell'attacco delle forze speciali, il dirottamento di un aereo dell'Aeroflot in volo da Ashkhabad (Turkmenistan) a Rostov sul Don (Russia meridionale), via Makhachkala (Daghestan). La vicenda era cominciata nella tarda serata di martedì scorso quando, pochi minuti dopo il decollo del velivolo, uno Yak-40, da Makhachkala, un uomo aveva ordinato al pilota di ritornare all'aeroporto. Qui, per la liberazione dei 27 ostaggi, 22 passeggeri e 5 membri dell'equipaggio, aveva chiesto due milioni di dollari, il pieno di carburante e la possibilità di poter recare con l'aereo sequestrato in Iran. Le autorità russe, con in prima fila il controspionaggio, avevano mostrato di accettare le condizioni, rifornendo l'aereo di carburante e consegnando una parte del denaro richiesto, pare 800 mila dollari. Avevano contattato inoltre le autorità di Teheran per la loro possibile collaborazione. Il terrorista intanto aveva liberato l'altro ieri tutti gli ostaggi. Alle 06:00 di ieri mattina tuttavia le teste di cuoio russe hanno attaccato l'aereo, e il pirata - che è risultato avere documenti falsi - ha preferito suicidarsi.



Il primo ministro russo Chernomyrdin conversa con un deputato durante una sessione della Duma

Karpukhin/Ag

Un milione di russi sfilano contro Eltsin Sindacato in piazza «Povertà al bando»

Un milione di russi sono scesi in piazza per chiedere al governo di Eltsin il pagamento degli stipendi arretrati e misure per combattere la disoccupazione. La manifestazione di protesta più agguerrita è stata quella di Pietroburgo dove hanno sfilato 25mila persone. Meno bene a Mosca dove hanno partecipato alla giornata di lotta solo 7mila moscoviti. La preoccupazione maggiore è quella della povertà.

PAVEL KOZLOV

MOSCA. Un milione di persone o poco meno sono scese ieri in piazza in tutta la Russia nell'ambito della «azione pannausa di protesta», proclamata dalla Federazione dei sindacati indipendenti, contro il peggioramento della condizione sociale ed economica del lavoratore. Non molto in assoluto dato che i sindacati contano circa 50 milioni di iscritti, ma neppure deludente se si considera la generale indifferenza e la sostanziale apoliticità della popolazione. Gli slogan che hanno dominato nei comizi hanno messo a fuoco le tre rivendicazioni principali: la restituzione dei debiti sul versamento dei salari e degli stipendi che costituiscono ormai un cumulo di 3-4 mesi di ritardo, in media, e ammontano complessivamente a oltre 4 mila miliardi di rubli; la richiesta di scatti di contingenza mensili; la lotta contro la disoccupazione che solo ufficialmente, senza contare quella parziale e quella latente che si moltiplicano per 6 o per 7, interessa un milione e trecentomila lavoratori. Se a Mosca la partecipazione è stata piuttosto scarsa con soli 7 mila manifestanti di cui quasi metà erano gli estremisti di «Russia lavoratrice» guidati dall'immane Viktor Anpilov, a S. Pietroburgo, invece, dove l'affluenza è stata stimata di almeno 25 mila, a Tyer' a 200 chilometri a nord-ovest dalla capitale con diecimila, a Kirov nel nord-est con settemila e a Voronezh a qualche centinaio di chilometri a sud con 15 mila partecipanti. Manifestazioni così numerose non si verificavano ormai da tre anni a questa parte. Ovunque si è parlato di un forte impoverimento della gente. Nella repubblica ciuvasha, ad esempio, verso gli Urali la gente prende, in confronto ai prezzi di oggi, un ottavo di quanto guadagnava cinque anni fa. In Karelia, sulla frontiera finlandese, un abitante su tre si trova sotto il livello di povertà. A Pskov, vicino all'Estonia, i tre quarti della popolazione non ce la fanno a raggiungere il minimo di sussistenza mentre uno su sei si può dire letteralmente misero. E dappertutto, più o meno con le stesse parole si è deciso di porre al governo una specie di aut-aut o si blocca la recessione e si pagano entro la fine dell'anno le mensilità arretrate oppure ci si riserva il diritto di avanzare - attraverso uno sciopero generale - slogan politici di sfiducia al governo e di elezioni anticipate del presidente. Richieste ormai solite per i comunisti che in parecchie città si sono uniti, con le bandiere rosse, ai manifestanti. Non è chiaro come esse si concilieranno con le nuove proposte del governo che proprio ieri il premier Chernomyrdin ha riassunto in una formula di perentoria austerità economica e di un bilancio «intoccabile» per il 1995. Ma a dare man forte all'esecutivo è stato improvvisamente il quotidiano «Izvestija» che ha imputato ai sindacati di non aver ancora saputo diventare una «scuola del capitalismo» (per affinità con l'espressione «scuola del comunismo» come si definivano i sindacati pochi anni fa). L'azione - ha sostenuto il giornale in un articolo di apertura - è servita alla Federazione sindacale per mostrare i muscoli a Eltsin e per affermarsi come forza politica autonoma. Guarda caso, insieme alla Federazione dei produttori di merci con a capo Junj Skokov, il delirio dell'opposizione. «Direttori e operai a tirare lo stesso carro, contro ogni logica e contro lo Stato». Una critica sferzante e non, certo, casuale.

È stata rimossa la statua di Lenin

Una statua bronzea che rappresenta un Lenin seduto è stata rimossa e accantonata in un giardino del Cremlino perché impediva l'installazione di una nuova linea di comunicazione sotterranea. Ma la motivazione dei «lavori in corso» è in realtà soltanto una scusa per togliere di mezzo l'ingombrante opera. Il quotidiano «Moskovskij Komsomol», che ne ha dato ieri notizia, scrive infatti che la scultura non tornerà al suo posto dopo il completamento dei lavori. Con la rimozione del Lenin seduto, si è conclusa l'opera di rimozione dei monumenti al leader della rivoluzione che prima al trovavano in vari punti della cittadina fortificata. Subito dopo il fallimento del colpo di stato dell'agosto 1991, a Mosca e in numerose altre città dell'ex Urss furono abbattuti centinaia di monumenti a Lenin e agli altri padri del socialismo. Ora si può dire che, almeno nel Cremlino, non ci sono più statue da rimuovere.

La Duma grazie Chernomyrdin No alla sfiducia, un alleato dei comunisti nel governo

Chernomyrdin ce l'ha fatta: resterà premier e guiderà la «riforma-2» della Russia, quella delle lacrime e sangue. La mozione di sfiducia non è passata alla Duma per 32 voti ma l'uomo di Eltsin si prepara a gestire una fase ancora più ingarbugliata della vita politica. Mentre il Parlamento discuteva Eltsin decideva: via dall'agricoltura Khlystun, tecnico di area indefinita, e dentro Nazarchuk, leader del partito agrario. È il rimpasto che coinvolgerà i comunisti?

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

MADDALENA TULANTI

MOSCA. Viktor Chernomyrdin, 56 anni, ha occhi alti, aria autorevole, elegante, misurato quel che serve. Due anni fa il capo del governo russo era proprio stimato, oggi il suo carisma resiste a fatica e probabilmente solo in Parlamento. Così ieri ha dovuto spendere tutto il suo bagaglio di credito per convincere i deputati che lui non è ancora il peggio per la Russia e che quindi bisogna incoraggiarlo. E alla fine la mozione di sfiducia al suo governo presentata da una parte del «partito democratico» non è passata. Ma i numeri sono una cosa concreta e il premier di Eltsin non deve essere rimasto del tutto soddisfatto. Hanno votato per la sfiducia 194 deputati su 362 presenti, pari al 53%; contro 54, cioè solo il 15%; il restante 32% se lo sono divisi fra astenuti e non partecipanti al voto. Per passare la mozione di sfiducia aveva bisogno di 226 «voti», cioè della metà più uno dei deputati eletti. Quindi in Parlamento Chernomyrdin può contare solo su un pugno di amici e su una grande quantità di nemici. Amici e nemici Chi sono gli uni e gli altri? Fra i nemici da ieri c'è sicuramente anche Gaidar, il capo dell'ala riformista, fatto fuori due anni fa da Eltsin proprio per dare la poltrona a Chernomyrdin. A Gaidar la relazione di Chernomyrdin è anche piaciuta («certo sono passati invano due anni, ma come si dice, meglio tardi che mai») ma non gli è andato a genio la contemporanea decisione del capo della Russia, Eltsin, mentre il Parlamento discuteva, ha pensato bene di iniziare uno strisciante rimpasto sostituendo all'agricoltura il tecnico Khlystun con il leader del partito agrario Nazarchuk. La

mossa non è piaciuta alla destra liberale. È un passo indietro - ha detto Gaidar - significa che la riforma in agricoltura non ci sarà. Trentanove milioni di russi abitano nelle campagne, il 26% della popolazione, e di questi almeno 20 milioni vi lavorano: «dopo gli addetti alla Difesa, è il gruppo di pressione più numeroso nel Paese. E ovvio che non si può fare a meno di tenerne conto al momento delle decisioni e poiché finora hanno rappresentato gli interessi che meno si conciliavano con quelli delle riforme è plausibile la preoccupazione di Gaidar e della sua fazione. Ecco perché il leader di «Scelta della Russia» ha trasformato la sua astensione sulla sfiducia in un voto a favore. Altri nemici Chernomyrdin se li è fatti nel gruppo di Javlinskij, «Jabloko»: anche loro avevano annunciato che si astenevano e poi molti hanno votato a favore. E restano nel «lager democratico», come dicono i russi, franchi tiratori sono venuti da «12 dicembre», dalle «Dume della Russia», dalla «Nuova politica regionale». Nel «lager dell'opposizione», i comunisti non hanno dato sorprese, compatiti per la sfiducia, così come «Via russa» di Lukianov; gli uomini di Zhirinovskij si sono invece divisi, un po' con Chernomyrdin, un po' contro; mentre i nazionalisti di «Potenza» hanno votato sì alla sfiducia. «Che tanta parte della Duma non

condivida il governo - ha commentato il capo del Parlamento Rybin - è un segnale preoccupante». C'è da chiedersi se in altri tempi, quando la Costituzione non prevedeva che se la Duma sfiducia il governo per due volte rischia lo scioglimento; le cose non sarebbero andate anche peggio di così. Ma cosa ha detto Chernomyrdin per guadagnarsi se non la fiducia almeno la non-sfiducia dei deputati? L'uomo di Eltsin ha dipinto una situazione non rosea del Paese ma ha anche annunciato che della Russia presto si tornerà a parlare come una nazione in crescita. Ha chiesto tre anni, non di più. L'anno prossimo sarà quello della stabilizzazione, il '96 quello dell'uscita dalla depressione e il '97 quello dello sviluppo. Che cosa sono mai tre anni, si saranno detti alla fine i deputati, diamoglieli. Un'altra Nep Tanto più che sarà Eltsin a decidere della sua sorte nel caso la sua formula non funzionasse. Ed ecco dunque il programma della «nuova politica economica» (quante volte è comparsa questa sigla nella storia della Russia?) firmata Chernomyrdin 2. Primo: battere l'inflazione. Dopo il martedì nero del rublo è previsto che salga dal 7% al 12%; ma il premier pensa di portarla al 1,5-2% alla fine dell'anno prossimo. «Tale l'inflazione, tale la vita»,

ha filosofeggiato il premier. Quanto al buco nel bilancio dello Stato, oggi l'8,8% del Prodotto interno lordo, Chernomyrdin pensa di coprirlo con i prestiti esteri («anche se, si è lamentato, non-abbiamo-ancora visto un soldo») e l'emissione di titoli. In questo modo già nel '95 esso dovrebbe abbassarsi di un punto. E la moneta? Ha promesso che non perderà più valore perché i salti delle scorse settimane non corrispondono alla economia reale del paese: «Ma non c'è stata nessuna speculazione del governo - ha voluto precisare - E ridicolo solo pensarlo». Riassumendo le cifre fornite dal capo del governo russo: dovranno entrare nelle casse dello stato 134 mila miliardi di rubli, cioè il 14% del Pil, contro il 12% di oggi; ne usciranno 206 mila miliardi, cioè il 22% del Pil. Dove prenderà i soldi Chernomyrdin? Ovviamente dalla vendita delle proprietà dello Stato e dalle tasse. Per che cosa le spenderà? La maggior parte dei soldi - il 22% - andrà alla Difesa che significa oramai più costruzione degli alloggi per i militari che acquisto di cannoni. Al secondo posto viene il settore agricolo-industriale al quale andrà il 16% della spesa. Due sono i comandamenti che il premier seguirà: stabilità e ordine perché la Russia dovrà tornare ad essere «un forte Stato» anche se fondato sul diritto e la proprietà privata.

A sorpresa gli antagonisti del Frelimo boicottano le prime elezioni: «Abbiamo prove di brogli» Mozambico al voto senza Renamo, è caos

MARCELLA EMILIANI

«Abbiamo preso questa decisione perché abbiamo le prove che ci saranno consistenti brogli elettorali. Questa non è un'elezione, è un pic nic... Vogliamo elezioni nuove». La «decisione» comunicata da Afonso Dhlakama ieri è nientemeno che il ritiro del suo partito, la Renamo (Resistenza nazionale del Mozambico) - dalla consultazione elettorale peraltro già iniziata, con le code di gente davanti ai seggi e un intero paese ad aspettare che - dall'alchimia delle urne - esca democrazia e pace. Inutile nascondersi che il gran rifiuto in extremis della Renamo è quanto di peggio il Mozambico potesse augurarsi dopo sedici anni di guerra fratricida e due lunghi anni di defatiganti trattative internazionali per imbastire un minimo di accordo politico capace di far dialogare l'ex partito unico, il Frelimo (Fronte per la liberazione del Mozambico) e il suo antagonista armato, la Renamo appunto. Anche se sulla scheda gli elettori sono

oltre un milione di morti, quattro milioni di «rifugiati in casa», 1.600.000 profughi per una popolazione che sfiora appena i sedici milioni. Soprattutto la gente è arrivata a questa consultazione letteralmente stremata dalla fame. Per fare la mossa che ha fatto, la Renamo deve avere prove ben consistenti se non vuol essere accusata di cinismo colpevole e squalificarsi quindi in maniera definitiva a livello internazionale. I sondaggi più o meno ufficiali fatti alla vigilia delle elezioni dicevano che la percentuale degli indecisi era altissima, sfiorava il 40%. Quanto ai due contendenti principali, Frelimo e Renamo, veniva dato vincitore il Frelimo, anche se in maniera non certo plebiscitaria. È contro queste «previsioni» che ha inteso scendere in campo Dhlakama? Lo scenario negativo che si temeva per il Mozambico era la ripetizione del copione anglofono, con la ripresa della guerriglia dopo le elezioni del '92 che tra i due contendenti storici - l'Mpla e l'Unita - avevano premiato l'ex partito uni-

co, l'ex formazione marxista-leninista: l'Mpla. A Maputo «il gran rifiuto» ha addirittura preceduto lo svolgimento del turno elettorale e francamente - se non verranno esibite in fretta le prove probanti dei brogli - non si sa dove potrà portare. La Renamo, pur avendo perso come l'Unita i propri sponsor regionali e internazionali cioè Usa, Portogallo e Sudafrica, non ha la forza militare e organizzativa che ha consentito alla formazione di Jonas Savimbi di tornare a mettere il paese a ferro e fuoco. Senza contare che gli sponsor di ieri sono oggi impegnati in prima linea a garantire il processo di democratizzazione e, dunque, come abbiamo già sottolineato, sono i primi a voler vedere chiaro nella mossa della Renamo stessa. Hanno profuso impegno politico e sborsato fior di aiuti per la pacificazione e la democrazia. Per la smobilizzazione di circa 75.000 armati sia della Renamo che del vecchio esercito, l'Onu ha speso 75 milioni di dollari; per il reimpiego di circa 1.200.000 profu-

ghi, di milioni di dollari ne sono stati erogati 200; per dare alla scalinata Renamo un minimo di organizzazione partitica, 12; per organizzare la macchina elettorale, 60. Gli Usa, da soli, hanno sborsato 300 milioni di dollari. L'Italia, nel suo piccolo, ha speso 700 miliardi di lire. Ma il problema non sta qui. In ultima istanza la domanda da porsi è: come mai la Renamo ha avuto la premonizione che «ci saranno consistenti brogli» solo al momento dell'apertura dell'apertura dei seggi? I suoi osservatori sono presenti nel comitato elettorale fin dalla sua costituzione, dunque da diversi mesi; perché - se avevano sentore di imbroglio - non ne hanno informato l'Onu? Anche qualora la scoperta fosse proprio dell'ultimo momento, del problema in tutti i casi andavano investite le Nazioni Unite incaricate ufficialmente di vegliare sulla correttezza delle elezioni medesime, per prorogare eventualmente il turno, senza ricatti e atti plateali che riportano il clima politico ad un evio anteriore all'accordo di pace del '92.

LA LEGA ITALIANA PER LA LOTTA CONTRO I TUMORI - Ente pubblico - con sede in Roma, via Torlonia n. 15, ha deliberato la vendita all'asta del seguente bene immobile in Comune di Abano Terme (Pd): Immobile A) - fabbricato, libero da persone, consistente in due unità ad uso abitativo, con scoperto di pertinenza, in via Barbieri n. 11, così catastalmente descritto: N.C.E.U. - Comune di Abano Terme - Foglio 12 - Sez. U Mapp. 467 sub. 1, via Scuole Nuove p. T., cat. a/3, cl. 2, vani 5,5; Mapp. 467 sub. 2, via Scuole Nuove p. 1° cat. a/3, cl. 2, vani 6. L'asta avverrà il giorno 8 novembre 1994 alle ore 18,30 presso lo studio del Notaio Roberto Doria in Padova via Cittadella n. 2. Il prezzo base d'asta è fissato in lire 461.250.000 (quattrocentosessantunomilioni duecentocinquantaquanta), a corpo per l'intero immobile. L'asta si svolgerà con il metodo delle offerte segrete da confrontarsi con il prezzo base. La domanda di partecipazione all'asta con la prova di avvenute deposito a favore della Lega, presso qualsiasi Banca o Istituto di credito, di una somma di denaro a titolo di cauzione, pari al 5% del prezzo base, dovrà pervenire per raccomandata A.R., almeno due giorni prima della data fissata per l'asta, entro le ore 12, al Notaio predetto, contenente busta sigillata recante l'offerta, che dovrà riguardare l'intero immobile in oggetto e non unità distinte. Ove si presentassero più offerenti, l'assegnazione avverrà a favore del maggior offerente. In caso di offerte per lo stesso prezzo, si procederà a licitazione con il metodo delle candele vergini. In caso di una sola offerta i beni saranno assegnati all'unico partecipante, qualora l'offerta sia superiore o uguale al valore di base d'asta. Divenuta definitiva l'aggiudicazione, si procederà all'atto di trasferimento, contestualmente al quale, l'aggiudicatario dovrà versare il saldo prezzo mediante assegni circolari non trasferibili intestati all'Ente. NOTAIO Roberto Doria